SARCOFAGO ANTICO

RAPPRESENTANTE

LA FAVOLA DI MARSIA

ESPOSTO ED ILLUSTRATO.

Luigi Cardinali

ROMA PEL DE ROMANIS MDCCCXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Al Signor Daniele Francesconi

Professore nella Università di Padova

Luigi Cardinali.

Sulla mano destra di chi esce da Roma per la via Aurelia sono amplissimi latifondi; ed uno infra quelli appartiene ai Doria, che in presente ha nome la Bottaccia. Vi si veggono a fior di terra molti avanzi di fabbriche, e sono le campagne all' intorno largamente sparse di ruderi e di cementi. Queste reliquie di antica magnificenza invogliarono la eccellenza della principessa donna Teresa Doria a tentarvi uno scavo. Nè dopo che ne ebbe fermato il proponimento valsero a muovernela difficoltà e spendio e lungo correr di tempo senza discoperta di sorta alcuna. Tutte cose vinse la costanza sempre degna di lode, in questo degnissima, avuto riguardo alla qualità della impresa. E poichè alla fermezza nel volere conseguita quasi sempre l' effetto, vennero in appresso discuoprendosi tavole di preziosi marmi e fragmenti di scoltura e antiche epigrafi e fistole scritte, ambulacri, dipinti, pavimenti a mosaico, urne mortuali: tantochè si confermò negli studiosi delle antichità una opinione che dice quivi essere stata un giorno murata Lorio: che così mi sembra ora fuor di contesa debba dirsi (quali che si

fossero le ragioni del dubitarne in Salmasio (1) in Cellario (2)) dopo che Lorio non Lori leggemmo più volte per opera di monsignore Mai nelle opere di Frontone dai codici vaticani, e ambrosiani. E già Ella sa come fosse questo Marco Cornelio Frontone il maestro e l' amico di Marco Aurelio e di Lucio Vero: e come sì onorevole incarico gli fosse fidato da Antonino Pio (3) che in Lorio fu educato ed in Lorio chiuse i suoi giorni (4). E in Lorio apprendemmo dalle pistole di quel letterato dimorarsi a lungo la corte (5) eziandio trapassato Antonino: quivi essere caduta malata una figliuola di Marco Aurelio (6): e forse altre cose che io non rammento, sembrandomi bastevoli quelle già ricordate ad argomentare doversi da quegli scavi attendere altri monumenti che corrispondano nella bellezza e nella magnificenza alle statue di Giunone velata, e di Domizia in abito di Diana che di Lorio vennero ad ornare il museo vaticano (7), non che alli monumenti sino a questo giorno scoperti. Fralli quali mi sembra vindicarsi il primo luogo una urna mortuale curvilinea, lunga palmi 10. alta 4. di marmo pentelico, insigne per la grandezza, ma più insigne per le scolture conserva-

(1) Nel commentario *in* Capitolin. *Antonino Pio.* c. I.
(2) *Geographiae antiq.* L. II. c. IX. sect. II. §. ccxviii. pag. 590.
(3) Majus *coment. praev. in Frontonem* par. I. c. vii. pag. 11. 12. (ediz. di Milano)
(4) Capitolinus *in Antonin. Pio.* c. I. Eutropius L. VIII. c. iv.
(5) Fronto. *Epistolar. ad Marcum Caes.* II. viii. pag. 79.
(6) Fronto *de Feriis Alsiensibus epist.* I. pag. 173.
(7) Visconti *Museo Pio Clem.* Tom. I. tav. iii. pag. 23, Tom. II. tav. xlviii. pag. 297. (ediz. di Milano). Egli dice Castel di Guido corrispondere al sito dell' antico Lorio, ciocchè non fa ostacolo alla congettura degli archeologi viventi, essendo Castel di Guido limitrofo alla Bottaccia, come appare dalla pianta topografica dell'agro romano pubblicata nel 1803. dal ch. monsignor Nicolai (numeri 17. 66.), il quale alla Bottaccia disse corrispondere l' antico Lorivano (*Agro Rom.* Tom. I. pag. 72.) e ricorda gli scavi praticativi nel 1781.

tissime onde è storiata nella fronte e ne' fianchi. Vedute le quali, mi si lasciò facilmente intendere la favola che toglievano a rappresentare: e mi tornò presto alla memoria un bassorilievo borghesiano pubblicato per Giovanni Winkelmann, dove con molta simiglianza scorgevasi trattato lo stesso argomento (1). Se non che la qualità della scoltura è di gran lunga più accurata nella urna dei Doria, se la incisione dal Winkelmann pubblicata risponde all' originale (2). E il tessuto della favola è moltoppiù compiutamente dottamente e aggiustatamente condotto che mai in addietro in bassorilievi, compresi nel novero quel di S. Paolo, (3) quello degli Altieri e il candelabro vaticano, il quale pel solo conto dell' arte, non per quello della mitologia vuol tenersi in pregio maggiore (4). E a diciferare il senso di questa scoltura mi ebbe fatto sì pronto il desiderio di tale cui sembravami tardi il soddisfare, che sebbene appena due volte l' avessi io veduta, senza pensarvi più sopra scrissi una lettera nella quale glie ne aprii il mio pensiero. Protestai che avendo scritto con maggior sollecitudine che aggiustatezza, io voleva cedere a ognuno (che avesse tolto a illustrarla) nella dottrina e nella eleganza del dire, purchè non avesse a durare la fatica di ridrizzarmi nella sposizione delle figure. Ora essendo stata quella mia lettera da molti letta, e sapendo non essere stata male accolta: mi è

(1) Winkelmann *monumenti inediti* Par. I. c. XVIII. §. III. Tav. 42. pag. 49. (seconda ediz. Romana)

(2) poichè leggo in Zoega *bassorilievi* Tom. I pag. 95 nota 67, *in un bassorilievo della villa borghese rappresentante la condanna di Marsia, molto scorrettamente dato dal Winckelmann.*

(3) Nicolai *della basilica di S. Paolo* Tavola X.

(4) Visconti *Museo* Tom. V. tav. III. e IV. pag. 25. e segg.

sembrato opportuno il rafforzarla delle autorità de'classici (che nelle strettezze del tempo e nella divagazione del carnevale non mi era stato possibile riscontrare) con intendimento di mandarla a Lei, pregandola che voglia aprirmi liberissimamente, e siccome in fra gli amici costumasi il parer suo, spezialmente in ciò che riguarda la ragione e la economìa dell' arte e la significazione delle imagini che sono nella urna meglio che ventitrè di numero. E perchè possa, leggendo il mio scartafaccio, se ben lungi di Roma venirlo raffrontando col monumento che vi si espone, le mando una accurata incisione che la principessa ha fatta eseguire della scoltura.

Dico dunque che l' artefice il quale la operò, intese a rappresentarvi lo sventurato caso di Marsia dalla prima origine sino al suo ultimo fine: ond' è che non può cercarsi in questa urna unità di azione in quanto importi unità di luogo e di tempo: ma può in vece lodarvisi unità di azione in quanto si lega tutta di un solo interesse. Dico ancora che nel condurre il lavoro non seguitò egli la propria sua fantasìa, ma tolse da molti molte parti della scoltura. Di questo pensiero che nel progresso vedremo assodarsi in un fatto, si ingenera la persuasione, non doversi cercare nella urna altro stile che quello d'imitazione: dove possono trovarsi unite le copie di più lavori che tolsero originalmente a rappresentare diverse parti di una sola favola. Nè le tacerò avermi in questa osservazione preceduto lo acutissimo Ennio Quirino Visconti, laddove scrisse che tornato circa la età degli Antonini l'uso di seppellire i cadaveri, il lusso de' sepolcri domandò delle arche marmoree in-

siguite di scolture all' esterno; il cui materiale essendo marmo greco (siccome nella nostra urna si avvera) mostra che dalla grecia si trasmettevano belle e sculte quelle urne, nelle quali gli artefici di secondo ordine che vi lavoravano attorno, solevano ritrarre in copia fedele o in semplice imitazione le più nobili opere che ancor duravano in Grecia ne' loro originali medesimi, o erano divulgate per l'arte in modelli ed in gessi (1).

E per farmi strada alla sposizione incominciando dal fianco destro, fa di mestieri che Ella ricordi, come essendo avvenuto a Pallade di raccogliere le tibie di una cervetta (2), e viste quelle ossa belle candide, la prese vaghezza di forarle per averne uno stromento buono a rendere suoni variati e piacevoli (3). Queste origini della tibia sono da molti a molti assegnate (4), ma il Bartolini uomo dottissimo il quale di quello strumento scrisse un giusto volume, poste in bilancia le sentenze sì degli antichi e sì dei moderni scrittori, non dubitò giudicarle a Pallade (5). Anzi monsignor Francesco Bianchini, il quale era quel grande uomo che sa ognuno, affermò avere sin da principio Minerva inventata la *doppia tibia* (osservazione che vedremo in progresso non superflua) sulla ragione dell' armonìa, la quale non può mai essere il prodotto di una voce sola (6). Ora godevasi

(1) Visconti ivi nella prefazione in principio: della quale trascrivo le parole, lasciando liberissimo il giudizio agli amatori della loro applicazione sotto gli altri rapporti che non concernano lo stile d' imitazione.

(2) *Minerva tibias dicitur prima ex osse cervino fecisse.* Hyginus *fab.* CLXV pag. 235.

(3) *Ut daret effeci* (io Minerva) *tibia longa sonos.*
Vox placuit . . . . Ovidius *Fastor.* IV. 698.

(4) Casaubonus *coment. in Athaeneum.* XIV. 2.

(5) Bartolinus *de tibiis veterum* L. I. cap. 6, L. II. cap. 7.

(6) Bianchini *Storia Universale* Deca I. imag. IV. cap. IV §. VIII. pag. 127 (ediz. di Roma.)

Pallade del nuovo trovamento, siccome quella che schiva delle cose di amore era tutta intesa a giovare gli uomini con utili invenzioni. Ma non dispregiando essa al par degli amori la bellezza delle forme verginali (1); come specchiandosi nel fiume Meandro (2) avvisò che molto alla bellezza nuoceva il gonfiare le gote in suonando, indispettita gettò via quelle tibie imprecando acerbissimamente contro a chi si fosse attentato ricoglierle (3). Di quinci mi pare avere il nostro scultore ordito il lavoro. Perchè si vede una figura muliebre coperta dell' elmo tenere in ciascuna mano una tibia in atto di chi le getta, calcare col piede sinistro dispettosamente una donna la quale giacendole appiedi mostra di rappresentare un fiume, sì per la canna palustre che tiene nella destra e sì per l' idria sulla quale riposa il braccio sinistro. Chi non iscorge nella donna stante Minerva? e in quella giacente il fiume Meandro? e nello atteggiare della diva il dispetto? e nel gettar delle tibie l' effetto di esso? E se non mi illude l' analogìa della scoltura alla favola, mi sembra proprio che quella imagine del fiume ritragga Minerva dalle gote enfiate, tanto sporge fuor d' uso la guancia che si lascia vedere; quasi abbia voluto l' artefice segnarci a dito la cagione che muove a tanto sdegno la iddea da calpestarne quella meschina. Dove però le fa-

(1) . . . . *faciem liquidis referentibus undis*
Vidi, et virgineas intumuisse gotas.
Ars mihi tanti non est, valeas, mea tibia, dixi. Ovid. *fast.* IV. 699.

(2) *Hic locus est in quo, tibia docta sones.*
Quae non jure vado Meandri jacta natasti,
Turpia cum faceret Palladis ora tumor. Propertius II. eleg. XXIII. 83.

(3) *Unde tibias ibi abjecit et imprecata est, ut quisquis eas sustulisset, gravi afficeretur supplicio.* Hyginus *fab.* CLXV. pag. 255.

cesse inciampo il vedere ritratto in donna il fiume Meandro, la prego voglia richiamare alla memoria uno antico dipinto, che dalle terme di Tito ci lasciò copiato Francesco Bartoli figliuolo di quel famoso per le incisioni nel rame. Rappresenta questa stessa parte di favola, ed il fiume è ritratto sotto forme donnesche (1); ed ebbe notato il Winkelmann nel pubblicarlo non essere insolito il vedere i fiumi a quella maniera raffigurati, sia perchè facessero gli antichi allusione alle fonti onde scaturivano, sia perchè riguardando alle Najadi deità abitatrici de' fiumi togliessero le forme loro nello effigiarli: contro la quale opinione che tiene molto di naturalezza, il Zoega (fosse vaghezza di contradire, fosse contraria persuasione che gli vincesse la mente) volle risalire a certe sue allegorie le quali a me sembrano più ingegnose che probabili, più morali che vere (2).

Tiene il luogo nell'ultimo confine della curva una figura virile, che prende interesse alla seconda scena della favola rappresentata nella fronte della urna. La quale scena impasta in uno così il giudizio della contesa, come la esecuzione del giudizio con quella unità che se non è assoluta, è però bastevole a rendere bella la scoltura di quella grazia che procede dalla semplicità. Siffatta unità è riuscito l' artefice ad ottenere, volgendo l' interesse e l' azione de' personaggi che figurano nella scena verso il protagonista più infelice che reo, lo sgraziatissimo Marsia. Egli nato in Celene di

(1) Winckelmann. *mon. in.* P. I. c. v. §. ii. tav. xviii. pag. 19.
(2) Zoega *bassoril.* Tom. II. tav. lxxv. pag. 142. 143.

Frigia da Oeagro o da Olimpo o da Tagnide (1) (che poco importa), narrano avesse spirito vivace, singolare industria e severi costumi (2). Altri mitografi affermano che vista Pallade a suonare le tibie la facesse accorta della mostruosità che le ne procedeva onde inchinarla a gittarle per farle poi sue (3); altri pensano che gl' incontrasse a caso trovarle (4). Ma siesi che si voglia del modo, tutti convengono che avutele alle mani, tanto assottigliasse l' ingegno e tanto si provasse per trarne armonìa che riuscì a fama di eccellente in quell' arte (5). Di che venuto in superbia infra le ninfe del contorno (6) si tenne da tanto da poter contendere nella valentia del suono con Apollo. E veramente da principio della sfida suonando Apollo, la lira, Marsia le tibie, sembrava doverne uscire non vinto ma vincitore: quando il nume deposta la lira imprese a cantare (7): di che non potendo Marsia non che vincerlo neppur gareggiare, fu come perditore condannato ad essere iscuojato vivo (8). Nel rappresentare gli artefi-

(1) V. Plutarcus *de musica*, Hyginus fab. CLXV, Apollodorus *bibliothecaa* L. I. cap. IV. §. 2. pagina 11.

(2) *Quel Marsia frigio che fu uomo di mirabile ingegno e castità, e dell' ingegno suo argomentasi* ec. Diodoro *Bibl. stor.* L. III. c. XXIII. Tom. II. pag. 102. (versione del Compagnooi)

(3) Tzetzes *chilind.* I. 364.

(4) *Inventam* (tibiam) *satyrus primum miratur, et usum*
Nescit. Ovidius *Fast.* IV. 103.

(5) *Quas* (tibias) *Marsias Oeagri filius pastor unus ex turis invenit, quibus assidue comraeletando sonum suaviorem in dies faciebat, adeo ut Apollinem ad citharae cantum in certamen provocavit.* Hyginus *fab.* CLXV. p. 235.

(6) . . . *Afflatam* (tibiam) *seasit habere sonum.*
Et modo dimittit digitos, modo concipit aures
Jamque inter nimphas arte superbus erat. Ovidius *fast.* IV. 704.

(7) *Marsia diè fiato alla tibia . . . parve a tutti che nella soavità del modulare superasse di gran lunga l'emulo suo . . . ed Apollo prendendo a tasteggiare la cetra al suono della medesima unì il canto, ed in tal modo vinse l' applauso che dato ernsi prima al suono della tibia.* Diodoro *bibl. stor.* L. III. c. XXIII. Tom. II pag. 104.

(8) . . . . *Phaebo superante pependit:*
Caesa recesserunt a cute membra sua. Ovidius *fast.* IV. 707.

ci questa favola vi hanno allogati varj personaggi, ciascuno secondo la mitologia che seguiva o secondo che gli dettava la fantasia o l' esigenza dello spazio nel quale si aveva ad eseguire.

Discorrerò una ad una le figure scolpite in questo marmo dei Doria: e per prima appresso la figura virile della quale già feci cenno, e può affermarvisi scolpita a significazione dei Nisii giudici secondo vogliono alcuni della contesa (1), è una imagine donnesca, bellissima pel rilievo per la movenza pel panneggiamento, Melpomene, che innalza con una mano una assai ricca maschera tragica, e si tiene coll' altra alla spalla una clava che pur ha in qualche altro monumento (2): simbolo quella della tragedia questa delle imprese guerresche per essa cantate. Molte ragioni possono allegarsi della presenza delle muse a questa disfida: o come seguaci che sono di Apollo: o come giudici che altri le dissero della contesa (3). Ancora può dirsi che desse l' artefice il più cospicuo luogo a Melpomene tanto perchè in altri monumenti si adoperò similmente da altri artefici, e fra tutti noterò il bassorilievo rappresentante l'apoteosi di Omero dei Colonnesi, quanto perchè significando il nome di Melpomene CANTO fu altre volte presa a principale fralle nove sorelle, come vediamo in Orazio il quale sebbene lirico, non altra fuor d'es-

(1) *Marsia venne a gareggiar con Apollo nell' eccellenza dell' arte, e giudici furono gli abitanti di Nisa*. DIODORO *bibl. stor.* L. III. c. XXIII. tom. II. pag. 104.

(2) VISCONTI *Museo* tom. IV. tav. XIV. pag. 98, WINKELMANN *mon. ined.* P. I. c. XVIII. tav. 45. pag. 55. *Pitture d' Ercolano* Tom. II. tav. IV.

(3) *Adeo ut Marsyas Apollinem ad citharae cantum in certamen provocaret: quo ut Apollo venit, Musas in judices sumpserunt.* HYGINUS *fab.* CLXV. pag. 236.

sa suole invocare più volte (1). Così la fronte di Melpomene come quella delle altre muse allogate dallo artista nella composizione sono adornate di due penne alla guisa de' nostri pennacchj siccome in qualche altro monumento (2). Tale ornamento adoperarono le muse dopo riportata la vittoria del canto sopra le sirene che ne le disfidarono, e vinte furono spennacchiate (3) in quel luogo dove surse Aptèra, città il cui nome suona in lingua nostra *senza penne* (4). E bene a proposito si diè loro tale ornamento in questa occasione, siccome quella che era di una simigliante disfida, perchè da un' antico monumento disegnato dal Ghezzi apparisce avere appunto le sirene conteso con la doppia tibia (5) siccome Marsia.

Nel fondo del marmo lasciasi appena vedere in basso rilievo la testa di un Fauno, le cui membra nascondonsi dietro a le imagini di Melpomene e di Cibelle.

Questa ultima è scolpita tutta intiera in gran rilievo. Nell' urna non manco che nel marmo borghesiano è ritratta sedente, come in basso rilievo albano altresì ed in istatue al Campidoglio e altrove; forse a significazione che la terra della quale Cibelle è simbolo, stà immobile o fu creduta starvi (6). È siccome all' ordinario turrita, perchè della terra si alimentano le città nelle torri signifi-

(1) . . . . *mihi delphica*
Lauro cinge volens Melpomene comam HORATIUS III od. IV. 1, e XXX. 15.

(2) *Museo Capitolino tomo* IV. tav. XXVI.

(3) *Sirenas . . . . narrant Junonis suasu in cantus certamen Musas provocare ausas; victis Musas pinnas ex alis convellisse, deque illis coronas sibi fecisse.* PAUSANIAS L. IX. c. 34. (versione di Amaseo)

(4) STEPHANUS *de Urb.* v. ἄπτερα.

(5) WINCKELMANN *mon. in.* P. I. c. XVIII. tav. 46. pag. 56.

(6) VISCONTI *Museo* tom. I. tav. XXXIX. pag. 235. dove è anche da vedersi un luogo di Varrone.

cate: e allato le siede il leone specie di animali destinata a trarre il suo carro (1). Colla sinistra poggia sul timpano: e nella destra ha un ramo d' alloro averruncale, attributo non ricordato dagli scrittori ma che si scontra ne' monumenti (2). Scrisse il Winckelmann non sapersi il perchè avesse prescelto l'artefice del marmo borghesiano di figurare in questo mito Cibelle in frà le altre divinità del sesso muliebre. Pure molte e facili ne erano le ragioni, e fra queste alcuna a nessuno poteva essere così piana siccome ad esso. In fatti ponendo Winkelmann che Mida giudicasse la contesa di Apollo e di Marsia, ed essendo Mida figliuolo di Cibelle, secondo che Esiodo Ovidio ed Igino ce ne vengono narratori (3) egli è chiaro che nessuna altra figura muliebre poteva allogarvisi con intendimento migliore. Chi volesse fantasticare starvi Cibelle scolpita siccome emblema dell' armonìa dell' universo, ricorderebbe una opinione del Zoega (4) che tale significato le assegnò in quel basso rilievo nel quale Winkelmann (5) aveva vedute le dimestichezze di Venere e Marte, il Zoega le nozze dell' Armonia con Cadmo. Che se da questa armonìa di ordine e di parti pittagorica nell' origine,

(1) *Hanc* (Cibelem) *veteres grajûm docti cecinere poetae*
Sedibus in curru bijugos agitare leones
Aeris in spatio magnam pendere docentes
Tellurem . . .
Muralique caput summum vinxere corona
Eximiis munita locis quod sustinet urbes. Lucretius II. 600.

(2) Zoega *bassoril.* tom. I. tav. XIII. pag. 95. nota 69.

(3) *Midas rex, Cibeles filius Phrix.* Hyginus *Fab.*CCLXXIV. pag.327. *Qui tamen Midas fertur esse matris magnae filius, sic enim cum Hesiodo consentit Ovidius.* Lactantius L.XI. fab.IV. pag. 327. eppure gli editori milanesi del *dizionario mitologico* del Noel affermano (tom. III. pag. 603.) che il solo Igino lo dica.

(4) Zoega *bassoril.* tom. I. tav. II. pag. 8. e segg.

(5) Winkelmann. *mon. in.* P. I. c. X. §. I. tav. 27. pag. 33.

cui si vuole a controsenso interpretata da Cicerone, da Sesto Empirico e da un popolo di seguaci (1), volesse farsi passaggio (e mi parrebbe più giusto) all'armonìa di concento che più strettamente si lega con la favola, non mancherebbe ragione di allogarvi Cibelle, posciachè ne' canti e ne' suoni si celebrò la iddea, e le tibie spezialmente le furono consegrate per testimonianza non manco di scrittori (2) che di monumenti (3). Per fine altri probabilmente affermerebbero starvisi Cibelle a significazione dello essere quella disfida avvenuta nella Frigia maggiore; sì perchè divinità indigena principalissima di quella regione si è d' essa (4) laonde perfino nelle foggie del vestire rappresentavasi affatto diversa dalle deità romane (5) (di che la scultura stessa dei Doria le farà fede); sì perchè non sarebbe nuova questa significazione, ma già adottata da uno de' più dotti archeologi che mai applicasse alla interpretazione degli antichi bassorilievi (6).

Presso Cibelle è una figura ritta in piè di molta gioventù e freschezza quale gli antichi cantarono Bacco (7). Il braccio destro gli riposa sul capo, e per questo atteggiamento di riposo venne riconosciuto come

(1) Martorelli *de regia theca calamaria* L. II. c. II. §. 12. pag 338. e 39.

(2) *Cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant,*
Tibia dat phrigios ut dedit ante modos. Ovidius *Fast.* IV. 209.

(3) Zoega *bassoril.* Tom. I. tav. XIV. pag. 54.

(4) *Vuolsi però che questa dea* (Cibelle) *nascesse in Frigia.* Diodoro *bibl. st.* L. III. c. XVIII. pag. 102.

(5) Winckelmann. *Storia dell' arte* lib. VI. c. I. §. 14. tom. I. pag. 407. (edizione Romana)

(6) *È forse questo l'unico bassorilievo ove la gran madre si trovi in compagnia di Bacco e di Pan; e sembra che vi sia impiegata per accennare la Frigia come la scena del rappresentato; nello stesso modo che lo è nel bassorilievo borghesiano d' Apollo e Marsia.* Zoega *bassoril.* tom. II. tav. LXXIV. pag. 144. nota 4.

(7) *Sive quod ipse puer semper juvenisque videris,*
Et media est aetas inter utrumque tibi. Ovidius *fast.* III. 773.

Bacco da Winkelmann nella illustrazione del monumento borghesiano, dove figura ugualmente. Se non che questo dio della mollezza e della ebrietà si lascia nella urna dei Doria conoscer meglio, da che regge colla destra il corno potorio dal quale versa il dolce liquor della vite: oltrecchè è coronato di pampini e di grappoli d'uva. Winckelmann allegò per cagione della sua presenza nel giudizio di Marsia l'interesse che doveva prendere nella causa di un satiro suo compagno. E certo che qual siegua Ovidio ne' fasti non manco che nelle trasformazioni riconosce in Marsia un' individuo della famiglia dei satiri (1).

Viene subito dopo la immagine di Pallade. Nessuno la dirà straniera alla rappresentazione come quella che ha inventate le tibie del cui suono contrastasi. Oltrecchè dee muoverla molta curiosità di conoscere adempiuta o nò la sua imprecazione. Nè dove si gareggia del canto o dell' armonìa musicale le può mancar luogo, sendo essa non meno che le Muse ed Apollo la iddea della poesìa cioè del canto (2). Quì Pallade ha quel contegno di serietà che la caratterizza nelle antiche scolture. Ed è armata di tutto punto. Perchè oltre al cimiero, indossa l'egida sopra la quale campeggia spaventosa la gorgone anguicrinita e brandisce l'asta (3). Questa le manca nel marmo borghesiano, dove però quasi a compenso tien sotto al piede sinistro

(1) Vedi sopra nota 4. pag. 10. e appresso nota 6. pag. 18.

(2) *Mille Dea est operum: certe Dea carminis illa est.* Ovidius *fast.* III. 834.

(3) *Gorgonam etiam* (a Minerva) *addunt in pectore quasi terroris imaginem... cristam cum galea ponunt ... triplici veste subnixa est, longam etiam fert hastam*. Fulgentius *Mythologicon* II. 2. pag. 68.

la civetta a lei sacra, e conosciuta assai meno per la sua origine dalla trasformazione di Ascalafo a cagione del noto spionaggio fatto a Plutone, che non sia famosa per l'uso simbolico che dopo gli ateniesi ne fecero gli artisti di ogni maniera e di ogni nazione.

Mi pare degna da essere notata la differenza che passa fra'l vestiario di Minerva rappresentata nel fianco della urna come studiosa della musica, e il vestiario di essa rappresentata qui nella fronte come divinità delle armi. Perchè di quinci mi sembra chiarirsi quel pensiero accennato in principio, del non doversi cercare in questa scoltura unità di luogo e di tempo; manifestandosi escluse l' una e l' altra da due figure della stessa divinità intesa a differenti fatti avvenuti in diversi tempi ed in varj luoghi; sebbene ambedue legati ad un solo argomento. E già questo non è nuovo nelle opere dell' antica scoltura, ed avrò occasione di dirne più largamente in appresso. Ma non sempre che gli artisti incontrarono in sì fatti anacronismi per compiere un mito e facilitarne la intelligenza seppero adoperare un compenso che ne minuisse lo sconcio, anzi producesse una certa aggiustatezza, come in questo caso mi sembra avere procacciato chi operò questa urna dei Doria. Vero è che il giudizio e la esecuzione di Marsia vi sono riunite, ma senza sconcio, quando così potè essere che appena pronunciata la sentenza si mettesse ad effetto: nè quanto al protagonista come vedremo ne è ripetuta monotona la imagine: nè in uno stesso quadro qui figurano le due Minerve, ma in due separati quadri, l'uno de' quali è nella fiancata l' altro nella fronte,

cosicchè non si può dire rotta la legge della unità : nè in tre diversi quadri sono spezzate quelle parti della favola che hanno bisogno di stare unite per dimostrare evidente la significazione della scultura. Nel quale errore che ingenera oscurità e distruggendo l'interesse raffredda l'azione, è caduto l'artefice che rappresentò questa stessa favola di Marsia nel sarcofago che si vede tuttavia nell'atrio sopravanzato al lacrimevole incendio della basilica ostiense, se tali in ispecie sono le figure della fronte quali sono state da non molto addietro spiegate (1). Perchè vi si allogano ne' fianchi i due principali personaggi dell'azione Apollo e Marsia, ciascuno separato: e nella fronte stà il coro delle Muse. Onde che queste giudicano del suono senza sentirlo e fanno la principal figura nella favola quando non vi denno avere che parte accessoria: e le passioni che possono anzi debbono procedere dai due protagonisti, non iscaldano punto la composizione, ma si chiudono in loro stessi o quasi.

Ancora mi sembra che per queste differenze del vestiario di Minerva le quali ho notate, abbia a confermarcisi l'animo in quella opinione la quale cade in pensiero al primo guardare nel monumento, che cioè esso pertenga all' epoca della imitazione. Troverà in fatti imitato appuntino il vestiario di Pallade musica da quel dipinto che ricordai delle terme di Tito, e quello di Pallade guerriera dalle molte statue di questa iddea: ed è la Diana della quale farò memoria tra poco nella stessa movenza che in un bassorilievo del museo Chia-

(1) Nicolai *S. Paolo* cap. xi. pag. 273. 286.

ramonti (1): e l' uno de' sciti ci si manifesterà a suo luogo imitato dall' arrotino di Firenze. E chi nella movenza di Pallade musica notasse una differenza dal dipinto ricordato (e noterebbe il vero) gli sarebbe facile trovare uguaglianza di attitudine in gemme rappresentanti precisamente quel mito (2). Oltrecchè già è cosa nota che questo stile il quale si scorge nella urna, come quello che torna alla secchezza ci nota l' epoca dell' inclinamento dell' arte (3), ed è pur noto che allo stile d' imitazione pertengono pressochè tutti i bassorilievi che sono lavorati nelle urne mortuali (4) quale io credo questa dei Doria.

E se non fosse una imitazione non vorreì perdonare mai allo artista l'attitudine data ad Olimpo: che Olimpo non Ati (come per la presenza di Cibelle e per la siringa potrebbe sembrare ad alcuno) pare si abbia da credere quella figura di proporzioni fanciullesche che stà presso Minerva, coperta di un berretto frigio con un pedo nella manca e una zampogna nella destra. Può credersi Olimpo perchè nol veggo vestito con attillate maniche nè co' lunghi calzari siccome Ati; perchè fu discepolo di Marsia (5); perchè fu presente alla esecuzione e lo pianse (6); perchè il seppellì (7): quando Ati

(1) *Museo Chiaramonti* Tav. XVIII.

(2) Winckelmann. *descript. des pierres gravées du cabinet de Stosch.* n. 211. pag. 65.

(3) Zorga *bassoril.* in più luoghi.

(4) Winckelmann. *Stor. dell'arte.* L. VIII. c. III. §. 9. Tom. III. pag. 133.

(5) *Duodecimo autem* (ludo) *argivis quos fecit Acastus Pelei filius: His ludis vicerunt ... Olympus Marsiæ discipulus tibiis.* Higinus *fab.* CCLXXIII. pag. 322.

(6) *Illum* (Marsia) *ruricolæ sylvarum numina Fauni,*
Et Satyri fratres, et tunc quoque clarus Olympus
Et nimphæ flerunt. Ovidius *Metamorphos.* VI. 93.

(7) *Reliquum vero corpus, discipulo Olympo sepulturae tradidit.* Higinus *fab.* CLXV. pag. 236.

vi starebbe superfluo e indiretto accessorio. Ora in questo atto in che Olimpo è ritratto potè stare molto a proposito in alcun altro monumento che rappresentasse altra parte di questo mito. Ma nella urna dei Doria è affatto fuori di ogni armonìa col rimanente della scena quel suo ozioso e non curante occuparsi della zampogna. Di che altra ragione non sò darne, la quale sia tollerabile, se non avervelo l' artefice effigiato così come il ritrasse da altri monumenti. Il ritrasse fanciullo, appunto perchè gli originali de'grandi autori lo effigiarono tale, di che ci resta lucentissimo un documento nel candelabro vaticano dove non potè essere ritratta la favola d'invenzione, sapendosi indubiamente che entravano i candelabri nel novero delle opere sigillate, nelle quali imitavansi i capi d' opera de' più antichi e rinomati maestri per usare la frase di Ennio Quirino Visconti (1).

Siegue una imagine virile nuda di buone proporzioni co' capelli e la barba ispidi e scomposti, colle orecchie aguzze, il naso compresso e direi simo, la fisonomìa anzi triviale e seria, che lieta e ideale. Differisce in questo dalla figura la quale tiene lo stesso luogo nel basso rilievo borghesiano, che quella distende verso la terra la destra e piega la sinistra come in atto di supplice verso Apollo; dove la nostra sostenta con le mani due lunghe tibie, cui dà fiato come apparisce dall' atteggiamento del volto e della persona. Si vuol guardarvi dal lato dell' arte una certa minuta diligenza nel ridurne la scoltura a tal qual finimento, la quale fu tras-

(1) Visconti *Museo* Tom. iv. pag. 44.

curata ne' buoni tempi siccome nimica della grandiosità dello stile. D'essa ben si ravvisa nello averne lo artista segnati distintamente i peli delle sopracciglia, cosa non praticata ne' marmi che tardi, e quando le arti scadute dalla originalità che le aveva locate nel grado della eccellenza, si erano fatte schiave della imitazione (1).

Winkelmann che ebbe detto il marmo borghesiano di argomento inusitato perchè esibiva il giudizio di Mida nella disfida, riconobbe o stimò riconoscere in questa figura esso Mida; e affermò essere stato a lui abbandonato il giudizio fra Marsia ed Apollo. Non citò autorità di scrittore (forse perchè non vi badò, o perchè conobbe le difficoltà che ne avrebbe incontrate). Aggiunse Mida avere accordata la preferenza a Marsia; quindi avergli Apollo scambiate in asinine le orecchie; e starsi egli nel basso rilievo in atto come di supplice cercando meglio perdono che scusa alla sua sentenza. Fra i mitologi, leggo avere Igino scritto in un luogo essere stato Mida assunto a giudice nella circostanza che Apollo ebbe lite *con Marsia* OVVERO CON PANE DELLA ZAMPOGNA (2). Ma oltrecchè la frase esclude l' uno dei due giudizj; con Marsia non fu contesa se non delle TIBIE, nel che vanno d' accordo tutti i mitografi. Sarebbe dunque da dire che Igino per inavvertenza lasciò correre quello che lesse o stimò leggere in qualche comedia greca o in alcun altro poeta, essendo noto come dal teatro greco raffazzonasse egli il suo li-

(1) WINCKELMANN. *st. dell' art.* L. VIII. c. III. §. 2. tom. II. pag. 125.
(2) *Midas ... sumptus eo tempore quo Apollo cum Marsya vel Pane de fistula certavit.* HYGINUS fab. CXCI. pag. 269.

bro. Ci si confermerà l' animo in questa sentenza ripensando quel luogo di Quinto Curzio che nel dire del fiume Marsia lo affermò inclito per le favole de' greci poeti (1) de' quali appena uno ne resta che ci sia giunto; tanto che può argomentarsi che molti nel teatro toccassero quello argomento in ispecie ne' cori, e che unissero per simiglianza di esito e per analogìa di fatto le due sfide, nè Igino cernesse bene il netto della cosa. Che se mai non ne andasse Ella convinto, la prego di credere non alle mie conghietture ma alle parole dello stesso Igino, che altrove solennemente ebbe detto giudici della sfida infra Marsia ed Apollo essere intervenute le Muse (2). So ancora che Fulgenzio narra (3) Mida eletto giudice dal figlio di Latona e da quello di Tagnide: ma veggo o parmi vedere che questo egli fece nella intenzione di allogare ne' mitologici una sua lunga diceria intorno al valore di varj strumenti della musica, e perchè ripescando in certe sue larghissime etimologie riuscì a fare di Marsia uno *stolto* come quello che la tibia preponeva alla lira, e di Mida uno *ignorante* che in questo giudizio gli assentiva (4). E Fulgenzio scrittore del quinto secolo può essere stato tratto in errore dagli stessi equivoci de' comediografi siccome Igino, anzi può esservi stato indotto da Igino medesimo. Nè l' uno però nè l' altro scrittore sono da mettere in

(1) *Marsyas amnis, fabulosis graecorum carminibus inclytus.* Curtius *de gest. Alex. M.* III. 1.
(2) Vedi sopra nota 3. pag. 11.
(3) *Quibus* (tibiis) *Marsias repertis, doctior factus Apollinem concertaturus de cantibus provocavit. sibi Midam regem judicem deligunt. quem Apollo, cur non recte judicasset, asininis auribus depravavit.* Fulgentius *Mytolog.* l. III. c. IX. pag. 125.
(4) Fulgentius ivi pag. 129.

paragone per l'autorità e per la dottrina con Ovidio, il quale narra di Mida come fosse eletto giudice della sfida fra Pane ed Apollo, e narra che dalla torta sentenza che ebbe renduta gli provenisse quella infamia delle orecchie asinine (1). Che se io avessi alle mani un libro di recente pubblicato dal Sig. Hell sopra questo argomento, forse vi troverei trattato e chiarito l' equivoco del quale ragiono. Il dico equivoco senza dubitarne perchè è cosa manifesta per l'attribuzione di questi due giudizj a Mida, essersi riuniti in uno individuo due fatti differenti, per uno de' quattro anacronismi così sottilmente investigati e laconicamente deffiniti dal Vico (2); anzi dirò due fatti che *non possono* stare nella *stessa* persona. Perchè qualunque dei due giudizj avesse preceduto all' altro nell'ordine de' tempi, sembra aver dovuto potentemente insegnare a Mida di non assumere carico così periglioso, insegnare ad Apollo di non eleggersi giudice così male instrutto degli organi acustici; senza poi toccare uno assurdo: che se le orecchie crebbero a Mida in asinine dopo l'uno dei due giudizj, indarno sarebbe stato multarlo della stessa pena dopo il secondo. Che se più ne stringesse il bisogno di cercare le origini di questo anacronismo, io vorrei farlo dimostrandole

(1) *Pana jubet Tmolus citharae summittere cannas.*
Judicium, sanctaeque placet sententia mentis
Omnibus. arguitur tamen atque injusta vocatur
Unius sermone Midae: nec Delius aures
Humanas stolidam patitur retinere figuram,
Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet,
Instabilesque illas facit, et dat posse moveri.
Coetera sunt hominis, partem damnatur in unam,
Induiturque aures lente gradientis aselli. OVIDIUS *Metamorphos.* XI. 172.

(2) Vico *scienza nuova* L. II. nella *cronologia poetica* pag. 337.

come esso proceda dal personaggio di Olimpo il quale nella favola non è l'ultimo presso gli scrittori. Imperciocchè notando i classici uno Olimpo antichissimo, e questo discepolo di Marsia, che fiorì avanti Omero; ed un' altro Olimpo assai più recente discepolo di Mida e suo affezionato, ambi studiosi della musica (1): quale scrittore fu meno diligente in distinguere le epoche de' tempi trovò assai probabile, che Olimpo perduto Marsia si affezionasse a Mida, il quale come già famoso pe' suoi giudizj fu creduto giudice della contesa, e come tenuto amico da Olimpo fu stimato nel giudizio parziale in favore di Marsia; attalchè la riunione di due Olimpi in uno si trasse appresso la riunione in Marsia di due giudizj.

Ma senza assottigliarsi in argomenti, il bassorilievo dei Doria definisce assai chiaramente che il personaggio detto Mida da Winkelmann non è punto Mida, ma si è Marsia nell' atto della disfida suonante la doppia tibia. Cel dice la simiglianza della fisonomìa sua con quella dell' altra imagine impesa nel pino: cel dice l'atto nel quale è del suonare, che a Mida giudice certo non potè appartenere in veruna guisa: cel dice il luogo che occupa presso ad Apollo altro dei litiganti. E il richiede il contesto della favola, della quale si espongono le origini nel fianco dove è Minerva; la contesa e il giudizio in questo luogo; poscia l' esecuzione del giudizio; in ultimo e nell' altro fianco le conseguenze di esso siccome vedremo fra poco. E se le orec-

(1) Vedine le testimonianze riunite in Fabricii *Bibl.Graeca* L. I. c. xviii. Tom. 1. pag. 107. e 108.

chie aguzze che veggonsi in questa figura fecero che Winkelmann lo giudicasse Mida dalle orecchie asinine; egli che aveva riconosciuto in Marsia un membro della famiglia dei satiri poteva pur ricordare che sotto forme di Fauno era ritratto con tali orecchie Marsia così nel basso rilievo del Candelabro Vaticano, come nelle monete degli Apameni (1); egli che aveva riconosciuto in Marsia un seguace di Bacco, doveva rimembrar descritti presso i poeti questi seguaci dalle aguzze orecchie (2); disegnati, dipinti, scolpiti satiri fauni sileni pani acrati tiasoti (3), ogni generazione in somma dei dionisiaci con quella forma di orecchie: e certo Ella ricordando con Ovidio che Marsia è un satiro (4) non troverà strano che sia stato ritratto colle orecchie de' satiri, quali sono quelle che si veggono nel bassorilievo, piuttosto che con le orecchie asinine.

Nè poteva mai fare al dotto archeologo forza in contrario la considerazione che due volte apparisse Marsia ritratto in questa urna; come quello che aveva solennemente scritto e verissimamente osservato non essere cosa nuova nelle opere di antica scoltura che si trascurasse affatto non pur la unità del luogo e del tempo, ma eziandio la unità dell' azione (5): di-

(1) Pellerin. *Rois et Villes* T. II. p. 30. pl. xxvi. 2.

(2) *Baccum in remotis carmina rupibus*
Vidi docentem: credite posteri!
Nimphasque discentes, et aures
Capripedum satyrorum acutas. Horatius II. od. xix. 1.

(3) Visconti *Museo* Tom. II. tav. xxx. e tom. V. tav. vii. viii. x, Zoega. *bassoril.* Tom. II. tav lxxii. lxxvi. lxxvii. lxxxv, *Museo Chiaramonti* tav. xli xlii. b.

(4) Vedi sopra nota 4. pag. 10. e nota 6. pag. 18.

(5) Winckelmann. *mon. in.* P. II. c. ix. tav. 92. pag. 123. e c. xii. §. 1. tav. 96. pag. 130.

verse favole trovandosi con mescolamento non lodevole affatto rappresentate in un solo basso rilievo. E circa a la dupplicazione della persona di Marsia nella scoltura gli dovevano occorrere pronte alla memoria due scolture borghesiane per lui pubblicate e illustrate (1), in una delle quali due volte si vede ritratta Pasifae, e due volte (che è più) la vacca fabbricata da Dedalo; e nell' altra due volte Medea: senza che sieno le costoro azioni distinte per guisa da dimandare potentemente quel compenso siccome nella scoltura nostra si avvera. Oltre di che i capelli e la barba e la fisonomia ed ogni forma del corpo, che in questa figura si scorge, quadra appuntino con i caratteri distintivi e con le qualità delle chiome, della barba e della persona che Winkelmann stesso in più luoghi (2) ci ha designate proprie de' satiri e de' fauni per dirnelo compiutamente convinto dalle sue proprie parole.

Se non che mi parrebbe villanìa il tacerle, come avendo forse lo archeologo di Germania presente quell' autorità che ho citata di Igino, la qual dice Mida giudice nella contesa della lira e della ZAMPOGNA, e vedendo nel marmo dei Borghesi pendente dal pino una *zampogna* quasi cartello indice della condanna, stimò senza troppo pensarvi sopra che la scoltura al luogo d'Igino, e il luogo d' Igino alla scoltura servisse di commentario. Forse ancora il povero stato in che era quel basso rilievo fu cagione dell' errore, se però tale può dirsi quello del Winkelmann. Ma il ripeterlo a vista

(1) WINKELMANN. l. c. tav. CXI. e CXIII.
(2) WINKELMANN. *Stor dell' ar*. L. V. c. 1. §. 6-9 Tom. 1. pag. 291-294; e *Mon. in.* trattato prelimin. c. IV. sez. 1. par. 1. n. 3. γ. pag. XLIII.

di questa urna dei Doria e dopo avere vedute quelle tibie in bocca del preteso Mida è anzi cosa da ciechi e da scioperati, che non equivoco da disattenti.

Alla imagine di una Musa la quale avvicina quello dalle orecchie satiresche, seguita nella urna la imagine di Apollo sedente seminudo, ciocchè è raro a trovare nè bassorilievi secondo che afferma il mio amico e maestro Filippo Aurelio Visconti (1). È tutto intento in Marsia. Sostiene colla mano sinistra una lira ricca per giojelli: ha nella man destra il plettro con che la tocca: e sembra acceso dall' estro cantare la vittoria della quale è per incoronarsi. In Ovidio si ha la descrizione del nume, dalla quale sembra essersi quivi appuntino ritratta (2). Tiene egli il bel mezzo della urna e di tutta la composizione, come protagonista principalissimo della favola. È trattato pel lato dell' arte con bastante disinvoltura, e nella movenza nobile e svelta, e nelle forme tondeggianti e piene di fresco vigore mostra essere il dio della gioventù perenne (3); tanto in questo diversa dalla imagine sua che si vede nel sarcofago di san Paolo, quanto quivi non ha forme non attitudine non ornamento di Iddio, ma mostra essere uno assai rozzo mortale. Quì non è il tripode sacro come nel basso rilievo borghesiano, non è il serpente: ma simbolo che vedesi in tutti tre i monumenti è il grifo specie di ani-

(1) Nelle giunte al Zoega *bassoril.* tom. II. pag. 236. nota 5.
(2) *Ille* (Apollo) . . . .
Verrit humum tyrio saturata murice palla:
Distinctamque lyram gemmis et dentibus indis
Sustinet a laeva; tenuit manus altera plectrum. OVIDIUS *methamorph.* XII. 166.
(3) *Bellezza e gioventù non gli vien manco.* CALLIMACO *in Apollo* v. 46. (vers. di Strocchi).

mali sacra ad Apollo, cui è tribuito l'onore di trarne il carro (1). In questo dei Doria come nel borghesiano è altresì una pelle che pende da un pivuolo frall'una e l'altra gamba di Mida, se non che moltoppiù diligentemente che nel borghesiano è nel nostro trattata, lasciando distinguere che è di uno ariete pel corno che ne arma la testa. Questo simbolo mi richiamò presto alla memoria Apollo sedente sopra una pelle di ariete in gemma presso il Causseo (2) ed in bellissima statua degli Albani dottamente illustrata dal Raffei (3): presso il quale possono vedersi della pelle dell'ariete come significatrice degli oracoli, i testimonj desunti dagli scrittori della gentilità. Alle autorità citate dal Raffei si può aggiugnere un basso rilievo in bronzo che fu già nel museo veliterno dei Borgia, e pubblicato dal Winkelmann nella storia dell' arte (4) fu dal ch. Fea interpretato come rappresentante appunto il rito di cercare le risposte dagli oracoli in sogno, dormendo sulla pelle dell' ariete sacrificato (5). In questo senso poteva quella pelle convenirsi ad Apollo dio fatidico per eccellenza. E poteva altresì appartenergli in memoria della sua qualità di pastore nelle campagne di Admeto (6), alla quale stimo guardasse chi operò il sarcofago di san Paolo quando il cuoprì del berretto di Frigia. Emblema poi

(1) *Griphes autem, omni ex parte leones sunt, et facie aquilis similes, Apollini consecrati.* Servius *ad Virg. ecl.* viii. 27.
(2) Causseo *gemme antiche* n. 58.
(3) Raffei *dissertaz.* I. §. viii. seg. pag. 9-12. (seconda ediz. Romana)
(4) Appiè del L. xi. Tom. II. pag. 374.
(5) Fea nella spiegazione de' rami, ivi Tom. iii. pag. 446.
(6) *Ed ebbe nome di pastor silvestro*
Che l' Anfriso gli diè, poscia che vide
Lui fatto guardian d' armento ec. Callimaco *in Apol.* v. 67.

tutto particolare alla urna dei Doria è un' uccello in atto di beccare sopra una tavoletta che sta a piedi del nume. E già poteva starvi a simbolo degli augurj e degli oracoli de' quali Apollo era dio. Ma il sig. marchese Melchiorri che fu meco a vedere il monumento stimò vedervi un corvo. Nè vi scontrai difficoltà, che in corvo sò essersi mutato Apolline nella Libia (1), e fu cantato il corvo come uccello a lui sacro (2) nel quale ultimo senso il direi quì adoperato, come in questo senso si vede scolpito ne' candelabri del museo vaticano che al nume già furono consacrati (3), ed in un tripode per ogni verso bellissimo che adorna un basso rilievo albano (4) ed in altro basso rilievo della stessa raccolta, dove il corvo si accoppia col grifo (5).

Diana la quale come notò Winkelmann prende parte in una azione dove si trattano gl' interessi del suo germano, figura in questa urna come nel monumento dei Borghesi. Se non che in questa urna la di lei azione non si accompagna a quella del fratello, quando nell' altro marmo è tutta in riguardare il preteso Mida. Anche vi è differenza negli accessorj. Perchè nel bassorilievo sostiene con la destra una face simbolo che le pertiene come nottiluca, e un'arco con la sinistra: dove nella urna non è distinta che dall' arco e dalla faretra (6) che le pende dagli omeri e non può dirsi se non

(1) *Sotto penne di corvo, in libia nido*
Alle schiere promise ivi v. 85.

(2) *I, mea dixit avis.* OVIDIUS *fast.* II. 249. parlando di Apollo che comanda al corvo.

(3) VISCONTI *Museo* Tom. VII. tav. XLII. pag. 199.

(4) ZOEGA *bassoril.* Tom. II. tav. IIC. pag. 257.

(5) ivi tav. XCI. pag 97.

(6) *Ame se fia provvederà Vulcano*
Pieghevol arco, e faretrato spoglio. CALLIMACO *in Diana* v. 11.

cacciatrice : però ornata di una veste succinta siccome ella stessa desiderò indossare (1) : però ancora calzata, quando coturni non sembra adoperasse se non nella caccia (2).

E qui sono appresso tre Muse, due nel fondo della urna, una di gran rilievo e questa tiene due lunghe tibie: la quale non dubito sia Euterpe perchè ad essa si danno le tibie negli scritti (3) e nelle statue (4) e ne bassorilievi (5). Con ottimo avviso si diè maggior rilievo ad Euterpe trattandosi di favola che alle tibie dée la sua origine: quando delle tre Muse che pur sono di questo lato nel marmo dei Borghesi quella che si lascia meglio vedere è Urania, come appare dal globo che sostenta in alto con la sinistra.

Chiudono questa parte dell' azione che può dirsi il giudizio due imagini. La prima che stà più indietro ritta in piedi è di uomo: l' altra sedente è donnesca. In quella si raffigura chiarissimamente Mercurio: uguale all' intutto (fuorchè nella movenza) al basso rilievo borghesiano, pel petaso alato e pel caducèo. Winkelmann ha notato trovarsi il figliuolo di Maja presente al giudizio come messaggiero che è degli Dei. Può aggiugnersi che avesse ragione di intervenirvi come

(1) *Cingermi corte, vergate gonnelle*. ivi v. 14.

(2) *Venti (donzelle) ne voglio dall' amnisio speco*
Che de' coturni miei, de' veltri cura
Abbian, se guerra a' capriol non reco. ivi v. 20.

(3) . . . . *Si neque tibias*
Euterpe cohibet. Horat. I. od. 1. 32.
Euterpe geminis loquitur cava tibia ventis. Ausonius *idyll*. xx.

(4) Visconti *Museo* Tom. I. tav. xvii. pag. 121. e cito a preferenza questa statua, perchè proviene dagli scavi di Velletri mia patria, donde pure è uscita quella di Urania a completare la collezione delle muse nel museo Vaticano.

(5) Visconti *Museo* Tom. IV. tav. xiv. pag 96, e l'urna delle muse in Campidoglio.

perito della musica e inventore della lira (1) con uguaglianza di ragioni a Minerva.

La figura donnesca che siede fu lasciata dall' archeologo brandeburgese senza osservazione, che nessun simbolo la distingueva nel bassorilievo da lui illustrato. Ma nella urna dei Doria si riconosce facilmente per lo emblema de' papaveri conosciuto ne' monumenti (2), o che fossero porti a Cerere nell' Attica affine di conciliarle il sonno cui non aveva più goduto da quando le rapirono Proserpina, o che ella ricoltili per guarirne il figliuolo di Menalina li gustasse senza avvisarsene (3). Oltrecchè essa è diademata come in basso rilievo nelle scale del palazzo Odescalchi: e impugna giustamente un lungo scettro alla maniera omerica, quando viene dai poeti descritta come signora (4) e governatrice di molte città (5). A coloro cui piace vedere in Cibelle la significazione della Frigia, deve piacere vedervi allogata Cerere per questo titolo stesso; di frigie torme narrandoci uno de' più antichi e dotti poeti del gentilesimo corteggiata la dea, e da Frigia in prima esserci venute le biade (6). E que' che vi ammettono Cibelle e le Muse in grazia dell' armonìa e della musica, delle quali si tratta la causa, non avranno

(1) *Te canam magni Jovis et deorum*
Nuntium, curvaeque lyrae parentem. Horatius L. od. x. 1.

(2) *Museo Chiaramonti* tav. xvi.

(3) *Illa* (Cerere) *soporiferum, parvos initura penates*
Colligit agresti lene papaver humo.
Dum legit, oblito fertur gustasse palato. Ovidius *Fast.* iv. 531.

(4) *Grata domus Cereri: multas ea possidet urbes*. ivi v. 419.

(5) *Più bello è il dir, come cittadi affrena*. Callimaco *in Cerere* v. 22.

(6) . . . . *phrigiasque catervas*
Dant comites (a Cerere) *quia primum ex illis finibus edunt*
Per terrarum orbem fruges coepisse creari. Lucretius ii. 611.

minor ragione di ammettervi Cerere che coll'armonìa e del suono e del canto e del ballo governò l'agricoltura e ogni facenda e la società civile degli uomini (1). Chi poi stimasse più vero essere usanza degli antichi adornare le urne de' trapassati colle imagini delle deità, dalle quali aspettavano un migliore stato dopo la morte, di che affermarono persuaso eziandio Cicerone, in Cibelle ed in Cerere ravviseranno il culto secreto prestato a queste divinità. I misteri de' coribanti o metroici in onore di Cibelle, quelli eleusini in onore di Cerere sono troppo famosi, per non dovere essere a lei che ricordati appena. Oltre di che io la prego di richiamarsi in memoria come l' una e l'altra deità furono tenute investite di uno stesso ed unico uffizio (2), come furono assai spesso confuse in una sola persona (3): e sotto diversi significati ebbero diverso culto, che però metteva capo in un solo principio, secondo che io penso, e secondo che spererei dimostrarle se non credessi divagarmi troppo dallo argomento.

Non sì però che non voglia notarle come le traccie di questa religione sono buone a confermare in qualche maniera la età del monumento fra 'l terzo e quarto secolo della nostra era. Non si ha memoria in marmi scritti che fosse questo culto esercitato dai cit-

(1) *Omnis quam chorus, et socii continentur ovantes*
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri tota redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat. Virgilius *georg.* 1. 346.

(2) *Placentur frugum matres, Tellusque Ceresque*
Farre suo gravidae, visceribusque suis.
Offitium commune Ceres et Terra tuentur. Ovidius *fastor.* 1. 676.

(3) Servius *ad Georg.* 1. 163.

tadini romani più anticamente che intorno al cadere del terzo secolo dell' era volgare (1); e la più recente iscrizione che lo ricordi, come dedicata a Valentiniano e Graziano tocca il quinto secolo (2). Ella ricorda bene come stante la repubblica fosse interdetto l'esercizio di que' riti a' romani: come il primo fragl' imperatori il quale si attentasse di professarlo fosse Elagabalo: come dopo Giuliano si allargasse di proseliti quella superstizione laida sozza di ogni bruttura. Quindi dentro questi termini giova credere scolpite le urne le quali richiamano a simboli mitroici, eleusini, *sabazj* soprattutto, che dalla mescolanza del culto di Cibelle con quello di Cerere afferma il Zoega trarre il loro principio (3). A quello archeologo impertanto io la prego rivolgersi, quando fosse più vago di toccare il fondo di questi antichi misteri (4). Chè quanto all'oggetto il quale ho per mani mi basta il poter dare un ragionevole fondamento alla conghiettura, che sia quest' urna operata nel terzo secolo, o circa. A confermazione della quale, mi piace altresì ricordarle come la stessa grandezza del sarcofago cel dimostri. E dico ricordarle, perchè Ella non può non conoscere avere già notato il Visconti, che intorno al terzo secolo la magnificenza delle sepolture incominciò ad introdurre anche sarcofagi di una grandezza affatto sproporzionata alla statura degli uomini, magnificenza che sembra ancora continuata nel quarto secolo (5). Ed io forse più del giusto l' ho

(1) Spon *miscell.* III. 59.
(2) Gruterus *inscr.* XXVIII. 5.
(3) Zoega *bassorilievi* Tom. I. tav. XIII. XIV. pag. 43.
(4) ivi pag. 45-60. 81-105.
(5) Visconti *Museo* Tom. V. prefaz. pag. 11.

in trattenuta di Cerere : ma non so levarne la penna senza richiamare per un momento la di lei attenzione sulla scoltura della urna di s. Paolo . Dove nella fronte sono due figure sedenti che non si lasciano conoscere nè dagli accessorj nè dalle forme del volto , tanto sono mal concie . Ma sponendosi in quel monumento la stessa favola di Marsia , ed essendo le due donne assise nello stesso luogo in che sono nel marmo de'Borghesi e nel marmo dei Doria , stimo potersi meglio giudicare rappresentanti Cerere e Cibelle che non due Muse .

Quivi può dirsi compiuta la rappresentazione del giudizio . Se non chè avendo lo scultore rivolta Diana al condannato , ne siegue che una scena s' impasti con l' altra . Non sì però che questo interesse generale il quale regna in tutta la fronte della urna, abbia forzato l'artefice a mescolare i personaggi del giudizio con que' che pertengono alla esecuzione di esso, siccome mostra per corto ingegno avere fatto l' artista nel marmo borghesiano . Così nell' uno come nell'altro , e nel sarcofago alla basilica ostiense altresì sono tre schiavi sciti : quando uno solo ne ricordano i mitografi da me conosciuti (1) ed uno ne rappresenta il candelabro vaticano . Ma nel borghesiano si allogano così male, che quale affila il coltello per iscuojare Marsia si sta appiedi di Cerere. E uno altro schiavo si intromette più avanti e sta presso Diana, senza nè interesse nè scopo. Non vi sta per attendere gli ordini di Apollo , perchè sono da affermare già dati da lungo tempo, quando Marsia già pendente dall' arbore li dimostra in parte eseguiti :

(1) Vedi appresso nota 8. pag. 36.

e altro officio non poteva lo schiavo esercitare in quel consesso che questo. Ma pel contrario nel marmo dei Doria sono gli sciti tutti intesi alla vittima già stata loro abbandonata: nè si meschiano punto cogli dei, de' quali badano solo di eseguire il comando. E già uno è a piedi del sospeso, come per trovarsi pronto ad impedire che si divincoli quando si faccia l'altro scita ad operarne il supplicio.

Nel mezzo di essi è Marsia tutto nudo (trattato dallo scultore con bastante artificio ed effetto) pendente da un pino, al quale è appiccato per le braccia, che tese in alto, pel peso che ne strapiomba di tutto il corpo dislogate gli tornano dietro il capo. Sembra più tinto in vergognoso dispetto, che non atteggiato a dolore.

Dall' altro lato è il secondo scita a trarlo in alto come si dimostra per una correggia di cuojo che ei tiene per l' un dei capi, mentre l' altro estremo si annoda nelle mani di Marsia. Ed in questo accessorio come in tutto il resto l'artefice di questa urna ha dato segno di una conoscenza più accurata della proprietà di essi accessorii, che non abbiano fatto gli artefici della scoltura borghesiana od ostiense; non leggendo noi presso Omero e gli altri antichi che si adoperassero le corde ne'supplizj, come essi ritraggono in marmo, ma le cuoja siccome il nostro ritrae.

Tiene il luogo di mezzo lo scita che affila il coltello. Punta un ginocchio al suolo ed è curvo di tutta la persona sulla cote tenendo sola alta la testa a dirizzare se non erro la vista nel condannato. E già ella intende bene come questa figura tranne le vesti sia

una imitazione del famoso arrotino che è nella galleria di Firenze. Il quale arrotino, checchè opinasse l'ottimo Lanzi (1), convengono tutti i dotti (2) non essere guari altra cosa, se non una statua che già tempo fece parte di un gruppo rappresentante il supplizio del celenese.

Le parrà forse strano che un manigoldo sì fatto desse il titolo ad una commedia di Plauto: pure tale fu la sentenza di Ennio Quirino Visconti (3) che da lui venisse denominato lo *scyta liturgus* sulla ragione che questa voce equivale in Esichio al *demosio* ossia carnefice appresso gli atienesi. Quadra questa opinione dell' archeologo romano in quella del mitologo francese Chomprè (4); che il vedere adoperati gli sciti nel supplizio di Marsia ci faccia avvertiti ateniese doversi reputare la origine di questa favola o almeno le mutazioni indottevi: quando tutti conoscono, in Atene essere stati impiegati gli sciti nel ministero esecutore delle condanne.

Chiudesi con questo la scena del supplizio; e siamo all'altro fianco della urna. Quivi distaccata dal rimanente delle figure è una imagine virile stante quasi poggiata a canna palustre. Mi bisogna riprendere in questo luogo quello che ci hanno tramandato gli antichi intorno al fine di Marsia, che variamente si narra da varj. Altri lo affermano scuojato per le mani di

(1) Lanzi *descriz. d. galleria di Firenze* c. XIV. pag. 174.
(2) Fea nelle note alla *stor. delle arti di Winckelmann.* L. XI c. 1.§. 10. Tom. II. pag. 314. nota B.
(3) Visconti *Museo* Tom. V. tav. IV. pag. 30.
(4) Chomprè *dictionn. Mytologiq.* v. Marsyas. Tom. II.

Apollo come Diodoro Siculo (1) Apollodoro (2) ed Ovidio (3) seguito poi dal nostro Dante (4) di che non mancano rappresentazioni in antichi marmi (5) e dipinti (6). E quindi è che lo intitolano *tormentatore* (7). con che mi sembra sieno poco curanti dell' onore del nume facendone un manigoldo. Altri gli danno quella fine dolorosa ma per la mano dello scita siccome in questa urna (8). Altri affermano (e mi sembra averlo letto in moderni mitografi) (9) che vergognando Marsia la sconfitta siccome quello che vanoso era e non tollerante, non potè durare la vita, e quella finì lasciandosi annegare nel fiume che da lui tolse il nome. Questo fiume alcuno vuole sia originato dalle lagrime delle circostanti ninfe e de' fauni e de' pastori (10), altri dal sangue di Marsia (11). Certo un fiume è nella Frigia mag-

(1) *Marsia fu vinto. Ivi il vincitore troppo innasprito pel contrasto che facea Marsia lo scorticò vivo.* Diodoro *bibl.stor.* L. III. c. XXXIII. T. II. pag. 104.
(2) *Apollo etiam Marsyam Olimpii filium occidit.* Apollodorus *bibl.* I.
(3) *Quem tritoniaca Latous arundine victum*
Affecit poena. Quid me mihi dethrais, inquit,
Ah piget, ah non est clamabat tibia tanti:
Clamanti cutis est summos direpta per artus. Ovidius *metamorph.* IV. 385.
(4) Dante *Paradiso* I. 20. 21.
(5) *Galleria Giustiniani* Tom. I. tav. LIX. e LX.
(6) Noel *dizion. mitologico* Tavola XCV. n. I. dove si può osservare, come dagli editori milanesi (voce Marsia vol. III. pag. 425) si affermi essere un giovane frigio la terza figura, quando è assolutamente una donna.
(7) *Apollo tortor.*
(8) *Itaque Apollo, victum Marsyam ad arborem religatum, scytae tradidit, qui eum membratim separavit.* Hyginus *fab.* CLXV. pag. 236.
(9) Noel - Compré - Millin. voce Marsia.
(10) *Et nimphae flerunt et quisquis montibus illis*
Lanigerosque greges armentaque bucera pavit.
Fertilis immaduit, madefactoque terra caducas
Concepit lacrymas, ac venis perbibit imis.
Quas ubi fecit aquas, vacuasque emisit in auras
Inde petens rapidum, ripis declivibus aequor
Marsya nomen habet, Phrigiae liquidissimus amnis. Ovidius *methamorph.* VI. 395.
(11) *E cujus sanguine flumen Marsyas est appellatus.* Hyginus *fab.* CLXV. pag. 237. (ediz. di Munckero del 1781. come tutti i mitografi latini citati)

giore che ha nome Marsia (1) ed io lo credo rappresentato in questa ultima immagine, come per la canna palustre sembra indicarsi. Questa conghiettura si afforzerà ricordando che il genio di un fiume è assolutamente nel borghesiano quella figura giacente scolpita appiedi di Marzia, così per lo atteggiare che ha proprio de' genj che esprimono in iscoltura i fiumi, come perchè posa col braccio sopra una idria riversante acqua col qual simbolo essi fiumi sogliono gli artefici significare. Nè le faccia ostacolo a credere tale quella imagine che le indicai, il vederla ritta in piedi contro il costume usato nel ritrarre i fiumi o le fonti. Perchè dee sovvenirle non essere già nuova fra gli archeologi la questione, ed avere dimostrato Ennio Quirino Visconti (2) trovarsi eziandio scolpito ritto in piedi il fiume Crisa nelle medaglie di Assoro, a quel modo che si vede nella urna il fiume Marsia: il quale tanto più è bello a vedersi così ritto in piedi, e in atto di uomo che aspetta, quanto è più vero che il bassorilievo non rappresenta scuojato Marsia ma da scuojarsi, e perchè non ancora uscìa sangue, nè il fiume ancora si giaceva in quel modo che si declinano le acque dalla sorgente alla foce. E poichè quel fiume scaturisce da un monte (3) quindi è che stimo volersi questo significare nello scoglio che chiude la composizione. I frigi che abitarono ne' contorni di Celene prestarono un culto a quel fiu-

(1) *Marsyas amnis haud procul a Menadri fontibus oriens, in Meandrum cadit. Famaque jam tenet, Celaenis Marsyam cum Apolline, tibiarum cantu certasse*. Livius xxxviii. 13.
(2) Visconti *Museo* Tom. IV. tav. xl. pag. 266.
(3) *Est vero regis magni in Celaenis regia situ edito munita, super fontes Marsyae amnis*. Xenoph. i. 39.

me (1): del quale facendo parole Plinio (2) ci fa istruiti della contrada in che la gara di Apollo e Marsia ebbe luogo, distante circa dieci miglia da Apamena città che surse delle ruine di Celene, in una vallata cioè detta Aulocrene. Contro questa topografia viene il testimonio di Diodoro di Sicilia affermante essere quella gara avvenuta in Nisa, dove avendo Marsia in compagnia di Cibelle viaggiato in cerca di Bacco, trovandovi Apollo in grande stima nel suono della cetra vennero a quel confronto (3). Così resta vero quello che appunto notò Diodoro medesimo comunque versato sopra moltissimi nelle antiche mitologie, che cioè la maggiore delle difficoltà molte e gravi che incontransi da chi voglia penetrare in quest' antichità di tempi è la discordanza degli antichi autori. Tralla quale discordanza che perpetuamente ci ha accompagnati in questa esposizione della favola nell' urna rappresentata, Ella giudicherà se siesi per me trascelta quella opinione che più s' accosta al probabile.

(1) *Phriges qui circa Celaenas habitant venerantur duo amnes, Marsyam et Meandrum*. MAXIMUS TYRIUS. XXXVIII.

(2) *Marsyas ibi redditur ortus, ac paullo mox conditus, ubi certavit tibiarum cantu cum Apolline Aulocrenis. Ita vocatur convallis x. m. passuum ab Apamena Phrigiam petentibus*. PLINIUS *hist*. V. 29.

(3) Vedi sopra nota 1. pag. 11.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverend. P. Magistr. Sacr. Palat. Apost.

Joseph della Porta Vicesgerens.

Nihil obstat

D. Paulus Pancaldi Abb. Cisterc.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Praed. Mag. Sacr. Pal. Ap. Soc.